

Diario di viaggio nelle più belle città tedesche dell'Est

Tra Bach e Goethe nella nuova Germania

«Sul monte delle streghe troviamo la strada sbarrata da una colossale diga...»

Il cielo è limpido, il sole tiepido, l'aria leggermente frizzante. Partito dall'Italia carico di maglioni per

affrontare i rigori del Nord, trovo la primavera a Berlino. E' vero che il tempo cambia rapidamente, anche due o tre volte in una giornata, alternando al sole una pesante coltre di nubi compatte, ma anche questo è un saggio dell'antica doppia anima di Berlino: la città che ha scoperto la tollerante ironia con Heine e l'angoscia con gli espressionisti, che

ai tempi della prima guerra mondiale — strappata a Giuseppe A. Borja se la stupida interruzione: «Perché mai, come mai, questa brutta città è così gata e piacevole?».

Bella, Berlino non è mai stata. E' un fatto, sovraccaricato dagli imperatori di palazzi neoclassici e, più tardi, dagli edifici miliari del terzo Reich, aveva, nel migliore dei casi, l'aspetto di quelle grasse signore che, alle tre del pomeriggio, invadono i caffè e attaccano una torta alla panna, con caffè alla panna e, come rinfresco, una buona coppia di panna. Ora, della città monumentale, bombardata dal cielo e dalle artiglierie, presa d'assalto casa per casa, resta ben poco.

Dire giganteschi è poco. Trovo all'Est la più straordinaria esposizione di meraviglie, paragonabile appena al British Museum di Londra. La via trionfale e l'intero colossale ingresso della

reggia di Babilonia, estratti dalle sabbie, sono stati ricostruiti qui in tutto lo splendore dei loro mattoni smaltati e dei rilievi stilizzati di animali reali e mitici. Il tutto alto come una casa di sei piani, un palazzo nel palazzo, da cui si passa direttamente al grande altare di Pergamo con la battaglia di giganti e Dei scalpiti su un fregio di marmo lungo centoventi metri e alto due e mezzo. Questo mirabile prodotto dalla tarda arte greca lasciò indifferenti i contemporanei, spaventati San Giovanni che lo ricorda nell'Apocalisse come l'Altare del Diavolo, e costringe noi ad ammirare a bocca aperta.

Mentre posso e riposo davanti alle sculture, arriva una compagnia di soldati inglesi condotti da un ufficiale. Guardano le statue e la gente guarda loro; ultimi resti di quella unità degli alleati a Berlino progettata per i decenni e immediatamente affondata nella guerra fredda. Essi ci ricordano bruscamente chi qui tutto è diviso, anche le collezioni d'arte. L'antica pittura è finita quasi tutta nel settore Ovest e perfino le due immagini di Nefertiti, la moglie del faraone Amenofi, sono una qui e una là: a Dahlem, nel settore occidentale, la testa da fanciulla del nostro secolo e qui al Bode Museum l'esile figurina nuda. Ricordo le acute parole di Bonaventura Techi: «Berlino non è soltanto un punto nevralgico del mondo, non è solo l'immagine della provvisorietà in cui tutti viviamo; è il simbolo del nostro male, di questo mondo diviso in due che non riusciamo a pacificare».

Lipsia

Tra Dresden e Lipsia la distanza è breve: dieci ore di diligenza a cavalli assicura Alessandro Poerio. Noi, più fortunati, arriviamo in un'ora di macchina, nella città «la quale offre una interessante colpo d'occhio per la molitudine delle nazioni e delle fogne, e la gran massa di gente di affari che anima le strade e le botteghe». Così 150 anni or sono e così, in sostanza, anche oggi, specialmente quanto la celebre fiera vecchia di otto secoli, anima la città e profondo il palcoscenico.

Fortunatamente meno maltrattata dalla guerra, Lipsia offre il bel colpo d'occhio di una operosa città di antiche tradizioni con la storica università, la biblioteca nazionale ricca di tre milioni di volumi (aperte ogni giorno, se ne comprese, dalle otto del mattino alle dieci di sera!), l'imponente edificio del Nuovo Municipio e quello aggraziato del Vecchio e — lasciatemi stare qui a lungo — la chiesa di San Tommaso, la chiesa di Giovanni Sebastiano Bach che ora, effigiato in bronzo, sorreggia dal piedistallo il luogo in cui operò visse e morì. Come a Berlino, l'aria è secca e piacevole e ben lo sapeva Giovanni Sebastiano che, in qualità di direttore del coro, ricevuta un tallerio per ogni funerale. Lipsia — lamentava — è una città sana, e così l'anno scorso mi è capitato di ricevere cento corone di meno per gli accidenti funebri!».

All'interno, una lastra di bronzo con la semplice iscrizione «Giovanni Sebastiano Bach 1685-1750» indica la tomba di questo incomparabile genio cui i contemporanei lessirono i pochi talleri, incuranti persino del suo sepolcro. Schumann, infatti, lo cercò invano e, alle sue richieste, il custode del cimitero rispose con un'alzata di spalle: «Quale Bach? Qui ce ne sono tant'!». I resti che ora riposano nella Chiesa vennero ritrovati solo alla fine dell'Ottocento, dopo che Mendelssohn, in questa stessa Lipsia, aveva riportato al mondo le musiche ormai ignorate del sommo Cantor. Puttrup, la famosa Gewandhaus, dove Mendelssohn diedesse i suoi

schi che qui vissero da quando il Duca Carlo Augusto salì al trono nel 1825 e invitò Goethe a raggiungerlo assegnandogli prima la graziosa casa nel bosco e poi la grande casa di città. Lì il poeta visse tra i cimeli dell'arte classica portati dall'Italia: riproduzioni e calchi, ma tali da creare — assieme alle ceramiche umbre e toscane, ai disegni e alle stampe — un singolare angolo di classica romanità, lontana e superiore al mondo.

Pure, pochi uomini furono così vivi e operanti nella propria epoca. Camminando tra le lunghe infilate di stanze di questa casa, la straordinaria figura del suo antico proprietario appare ad ogni passo più grande e sconcertante: ecco la biblioteca di oltre settemila volumi, gli schizzi di sua mano, i minerali e le piante da lui raccolti quando da vecchio si fece naturalista, i disegni della scoperta dell'osso maschile, i resoconti dell'amministrazione finanziaria del ducato e le riforme da lui introdotte... E' questo veramente l'ultimo uomo del Rinascimento, dagli infiniti interessi, coperto di ricchezze e d'onori e così sobrio da morire in questa minuscola stanza in cui un letto e una poltroncina costituiscono tutto l'arredamento.

E' Goethe che fa di Weimar quello che essa è, tanto che Schiller, quando vi giunge per stabilirvisi nel 1799 può già dire che «gli par di toccare la sancta suolu della Grecia antica». Oggi i due poeti se ne stanno fianco a fianco, nel monumento che si erge di fronte al teatro, in atteggiamento olimpico l'uno e sognante l'altro. In realtà bisiclarono e si reconciliarono perché erano uomini vivi e il grande Goethe non era sempre olimpico né mito Schiller così sognante; dolce e rafinato si, come si indovina dalla sua stanza (delicatamente ricostruita) con la scrivania accanto al letto in cui si spense dopo aver sussurrato alla moglie che gli erano sempre rimaste oscure? Poi le sorrisi, la baciò e chiuse gli occhi per sempre.

Goethe doverà vivere ancora ventiquattr'anni, scrivendo, studiando, aricchendo le sue collezioni, ricevendo i visitatori deferenti da tutto il mondo (tra cui il nostro Poerio cui donò una medaglia col suo ritratto), ascoltando il giovane Mendelssohn che lo turbava suonandogli al piano le musiche sconvolgenti e non amate di Beethoven. Ora Goethe e Schiller riposano accanto, nella medesima cripta, tra modeste casse di mogano ornate solo dal nome Vincenzo, chiuso nel bronzo, giace Carlo Augusto, un re che, da vivo e da morto, è sempre rimasto in buona compagnia.

Una quindicina d'anni dopo, nel '48, il suo successore inviava nel duca Franz Liszt che definì Weimar «patria dell'ideale» e sconsigliò la quiete serenità della corte coi suoi gusti da gran signore eccentrico, una principessa russa come amante e il gusto per la rivoluzione musicale di Wagner. I do ni regali, le coppe, le corone, i busti ingombriano la casa che fu del principe dei pianisti. Ma, appeso al muro, un vecchio dagerrotipo lo presenta da ranti al tavolo da lavoro, carico d'animi, bianco di capelli, con le pantofole ai piedi e la coperta di lana per scalcare le vecchie ossa, e l'immagine ri conduce anche lui a quel clima di lavori e di serietà che è la vera solida caratteristica di Weimar in tutti i tempi.

Ritroviamo questo filone al Castello, nella piccola sala dedicata al momento della Bauhaus che l'architetto Gropius creò qui assieme a Klee e a Kandinsky sotto questa rivoluzionaria insegnata: «Formiamo una nuova comunità di artisti, senza la distinzione di classe che alza un'arrogante barriera tra arti giano e artista!». Concepiamo e creiamo insieme il nuovo edificio del futuro che abbracerà architettura, pittura e scultura in una sola unità». La scuola della Bauhaus fu poi soppressa da Hitler nel '33 assieme alle altre manifestazioni dell'arte «degenerata». Ma la grande tradizione culturale di Weimar non ha potuto venir soppressa. Vi si è richiamato Thomas Mann parlando qui nel '55: vi si richiamò il prof. Lamann, insigne pianista che, nel Conservatorio, mi spiegò come i giovani studenti vogliono conoscere le nuove musiche, le nuove forme d'arte; le riconosciamo nella magnifica edizione della Tempesta di Shakespeare cui assistiamo a sera nel teatro che fu di Goethe.

E' questo spirito che i nazisti non potevano sopportare. A quattro chilometri da qui edificaroni Buchenwald e tagliarono la querica sotto cui Goethe amava soffermarsi a meditare. Due geristi che sono uno solo.



Dal nostro inviato Rubens Tedeschi



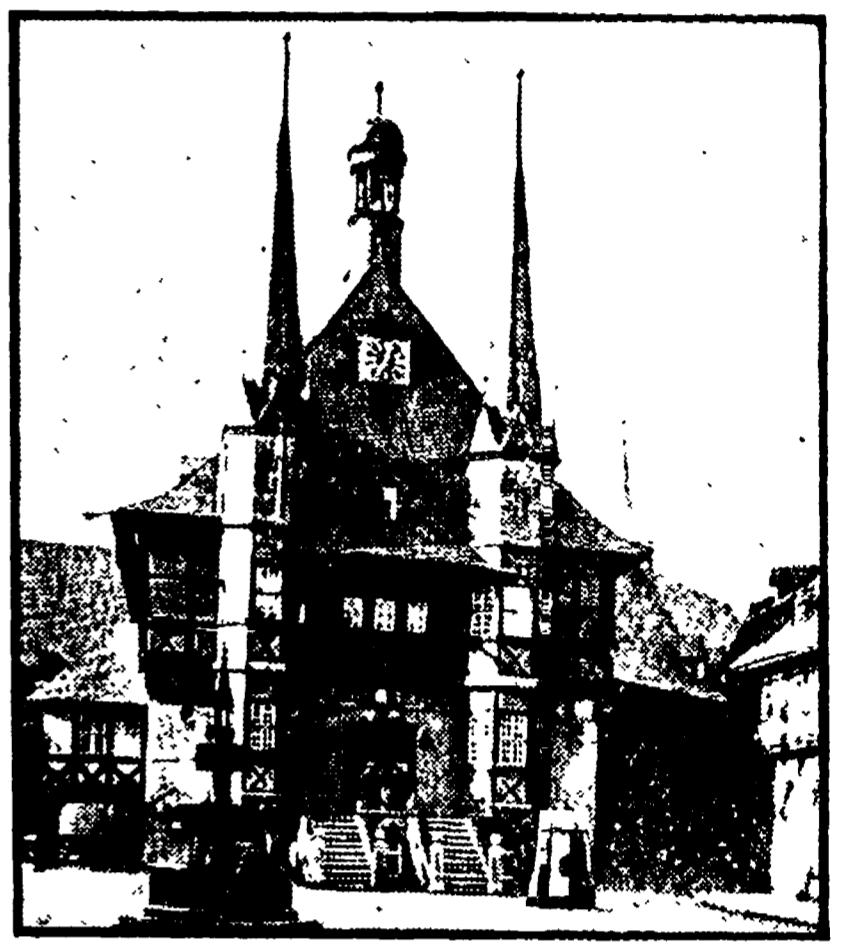
Celebri concerti non esiste più. Ne rimangono soltanto le stampe e il modelino in legno nel bel museo raccolto nel Vecchio Municipio. Ma Lipsia non è per questo senza musica. Oltre a una nuova Gewandhaus, nel centro della città, tra una corona di imponenti edifici, è risorto il nuovo teatro dell'Opera, forse uno dei più eleganti d'Europa, con la sua vasta platea, due gallerie e l'ampio e profondo palcoscenico.

Pranziamo — è dovere — nella cantina di Auerbach, visitata a suo tempo da Faust e Mefistofele. Visitiamo il tribunale in cui Dimitrov venne vinto risistemato testa a Goering e ai giudici nazisti e concludiamo la nostra giornata in due luoghi in cui un celebre uomo cominciò e un altro finì. Strano contrasto. Alla periferia, una minuscola cassetta seminascosta contiene la stamperia in cui Lenin, esule in Germania, pubblicò i primi numeri dell'Iskra, la Scintilla destinata a sollevare un gran fuoco. Caratteri a mano per la composizione, una macchina piena per la stampa, una scrivania di brutto legno in un angolo: ecco i modesti strumenti per la più grande rivoluzione della storia.

Ben altra imponezza esteriore ha invece, all'opposta porta della città, il monumento eretto per celebrare la Battaglia delle Nazioni che segnò il crollo di Napoleone. Un piccolo cubo di bronzo sovrastato dalla famosa feluca indica il punto da cui l'imperatore disse per tre giorni gli attacchi della sua armata e subì i contrattacchi delle sovrafficate forze russe, prussiane, austriache e svedesi, ordinando alla fine la ritirata. Un secolo dopo Guglielmo II, in piena febbre nazionalistica, innalzava qui un mostruoso mausoleo di granito (alto cento metri, pesante trecentomila tonnellate!) in questo stile assiro-borea tipico dell'arte ufficiale tedesco del tempo. Tuttavia, questo porto della megalomania imperiale conteneva una morale evidente: che nessun dittatore può imporsi all'Europa senza cozzare i popoli contro se stesso. Ma né Guglielmo II né Hitler compresero la lezione.

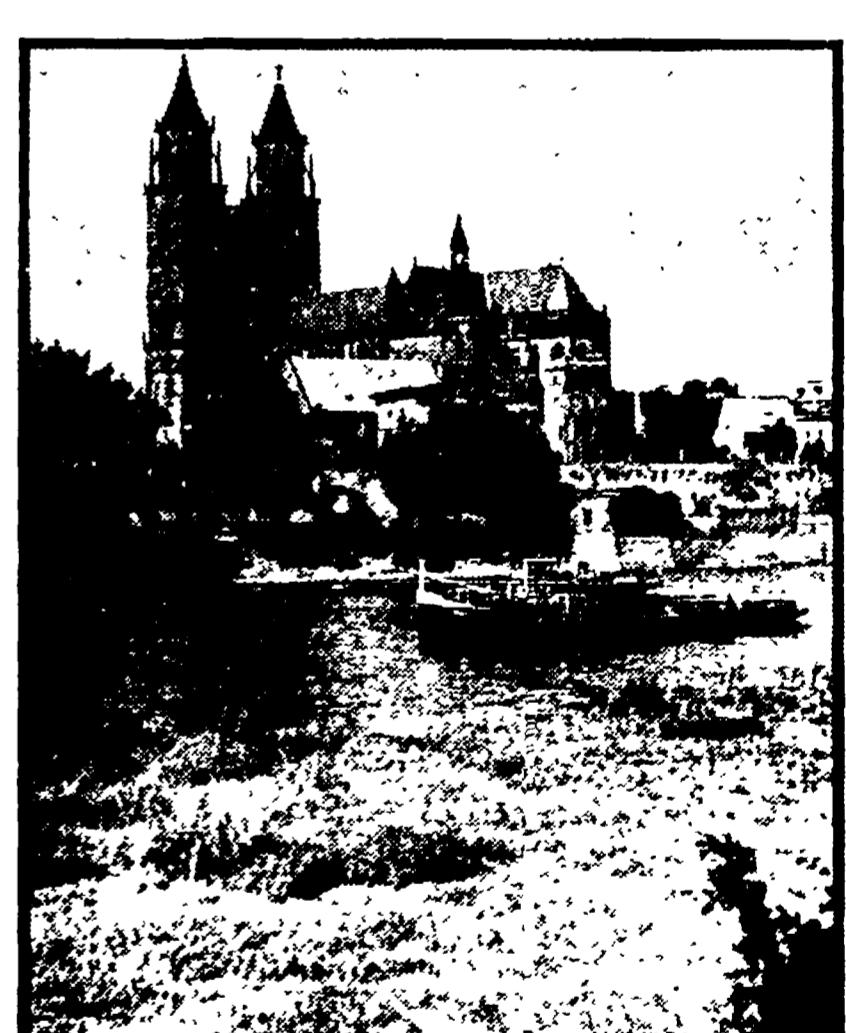
All'interno, una lastra di bronzo con la semplice iscrizione «Giovanni Sebastiano Bach 1685-1750» indica la tomba di questo incomparabile genio cui i contemporanei lessirono i pochi talleri, incuranti persino del suo sepolcro. Schumann, infatti, lo cercò invano e, alle sue richieste, il custode del cimitero rispose con un'alzata di spalle: «Quale Bach? Qui ce ne sono tant'!».

I resti che ora riposano nella Chiesa vennero ritrovati solo alla fine dell'Ottocento, dopo che Mendelssohn, in questa stessa Lipsia, aveva riportato al mondo le musiche ormai ignorate del sommo Cantor. Puttrup, la famosa Gewandhaus, dove Mendelssohn diedesse i suoi



Stavolta fa freddo davvero, tra le montagne dell'Harz, dominio dei pini, delle rocce e delle disordinate leggende del romanticismo tedesco. Sul nostro cammino torreggia il Brocken, il monte preferito per le danze delle streghe, e sotto i nostri piedi scorre la vaga Ilse, fiume e fanciulla che conduce i giovani cavalieri nel suo castello fatto. Ahimè non sono più abbastanza giovani. Persino il Brocken è rimasto incappucciato in una impenetrabile coltre di nubi e, invece della principessa Ilse, abbiano visto una colossale diga, opera superba di ingegneria non priva anch'essa di un suo fascino poetico, ma che partecipa più alla razionalità che al romanticismo.

In compenso la garbata, antica città di Wernigerode mi presenta un delizioso angolo di antica Germania con le sue case di legno ornate di incisioni decorative, i tetti a punta, le torrette a pricciote del municipio in cui sta entro una giovannissima sposa bionda che ha rinunciato alla cerimonia in chiesa ma non all'abito bianco col velo. Pure, anche in questa vecchia Germania si guarda molto all'Italia e la cittadina ha voluto affermarsi con Corpi e de dare la sua Casa della Cultura alla memoria di Tagliatti. Perciò, a pranzo, brindiamo all'Italia che è pur sempre il paese del sogno per ogni cuore tedesco.

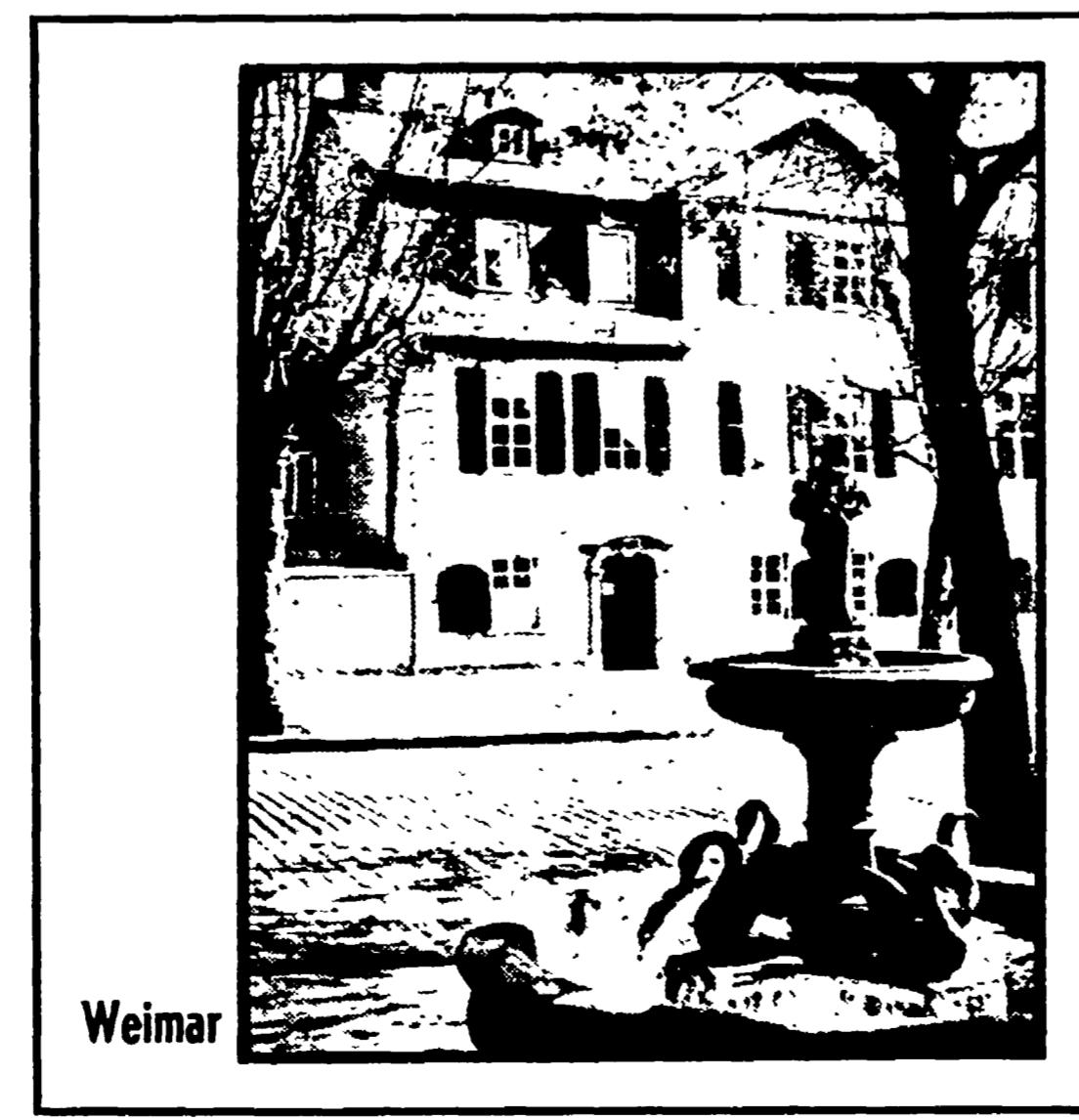


Magdeburg

C'è un'altra torre del ducento tra i nuovi grattacieli; una torre nera, an cora circondata da impalcature di ferro per le riparazioni, ma pur sempre un resto dell'antica capitale della Sassonia sfuggito alle distruzioni e preziosamente conservato tra i nuovi edifici che gli fanno corona. Del pari sono state fedelmente riparate le tre squisite case barocche (le uniche rimaste della più bella strada barocca della Germania) e si lavora al restauro del superbo duomo gotico e della chiesa romanica di Nostra Signora in cui si trasferirono i cattolici quando l'arcivescovo Sigismundo si convertì al luteranesimo facendo del duomo e della rocca della nuova fede

Purtroppo questo è pressappoco tutto quanto rimane di questo centro anti chissimo di storia. Oggi Magdeburg, per effetto della guerra, è una delle città tedesche più moderne, con alberghi sontuosi, piscine olimpioniche, grattacieli. Tutto è nuovo, troppo nuovo e, naturalmente, sarebbe monotono se l'occhio non potesse riposarsi, ogni tanto, su qualcosa di vecchio, di venerabile, che ci parla dei secoli trascorsi da quando Ottone il Grande — di cui ammiriamo la statua equestre al museo — creò la città. Ovviamen le ricche strade sono completate da un ottimo teatro d'Opera in cui assistiamo a una Dama di Picchia messa in scena con elegante sobrietà e ottimamente cantata. Diciamo francamente: per chi viene dall'Italia dove il teatro è in crisi permanente, questi centri con un paio di teatri lirici ciascuno, spettacoli di prim'ordine e un costante «tutto esaurito» fanno una certa impressione. An che questo non esclude il percorso dell'accademia, gli strumenti della cultura ci sono.

Stasera si riapre. Ho visto le grandi esposizioni, i teatri, gli esiti tigli del celebre Unter den Linden che rannentamente ritornano, l'ultima bellissima scultura di Jenny Mucci. Che cosa mi manca? Diamine! La Cancelleria di Hitler. Ma quella non c'è più. I suoi resti sono stati demoliti e, ora solo un minuscolo monicello erboso indica il posto sotto cui è sepellito il bunker da cui Hitler lanciò all'ultimi pazzi ordini prima di uccidersi. Forse è bene così. Ma non per questo si dimentica il passato. A Dresda si vede l'antica sede del tribunale nazista in cui 1000 antifascisti furono assassinati dal '39 al '45: ora rinnovato e ampliato è diventato un istituto universitario e gli studenti redono e ricordano. Alle porte di Weimar il grande monumento di Buchenwald rammenta che la cultura d'olena non si salva se la libertà non la difende. A Berlino una mostra di lavori infantili conferma che non vi sono pudori nel denunciare un passato con cui ogni legame è stato seriamente truncato. L'indulgenza per i nazisti cari alla Germania di Bon non ha corso. I problemi della democrazia sono complessi, ma almeno questo è risolto. Per questo, l'ostentazione di fasto dell'Ovest non mi turba. Preferisco una Germania con qualche negozio di lusso in meno e niente zisti.



Weimar

Piccola e grandissima ad un tempo, ecco Weimar, il centro del Rinascimento tedesco. «Respiro qui, sento aria umida odore di muschio. In questa aria, risparmiate dalle distruzioni, abita il primo Borgomastro della nuova Dresda, Walter Wiedauer, passato dalle prigioni naziste allo scemolo incarico di sindaco di una città rasa al suolo. A sessantasei anni è ora un vecchio robusto con una gran testa coronata di capelli grigi, segnata da una dozzina d'anni di clandestinità e di carcere. E' uno straordinario personaggio questo Walter Wiedauer, Nel '33, quando Hitler si impadronisce della Germania, «a soltanto un carpentiere e un costruttore, Arrestato dalle SA, riesce a rientrare e a raggiungere a piedi la